IL 1945 E LA DEMOCRAZIA IN ITALIA
di Mariano Vezzali

Vivere il conflitto nella democrazia del dopoguerra

La fine della guerra nel maggio 1945, con la sconfitta dell'esercito tedesco e dell'alleato fascista in Italia, non comportò un immediato ritorno alla normalità: l'uscita di scena del nemico comune, il nazifascismo, comportava la fine del fronte unitario tra i vari orientamenti partigiani o, più in generale, antifascisti, e diversi protagonisti del tempo, anche in tempi recenti, hanno ricordato come una guerra civile tra sinistra comunista ed orientamenti filo occidentali fosse drammaticamente avvertita come possibile o addirittura come imminente. Per esempio Edgardo Sogno, partigiano insignito di medaglia d'oro e politico anticomunista, in due articoli comparsi sulla rivista del PSI *Mondoperaio* nel 1991-92 ricorda che *"ci furono resistenti pronti a combattere senza indugi contro i comunisti, nel caso la democrazia dovesse essere in pericolo. In questo quadro prende consistenza l'ipotesi di una virtuale guerra civile in Italia, di segno diverso da quella appena combattuta contro il fascismo"*. (1)
La violenza che caratterizzò ancora per alcuni mesi le regioni appena liberate del centronord d'Italia non fu quindi soltanto espressione di odio cieco verso gli ex nemici ormai sconfitti, ma rappresentò a volte, assai più pericolosamente, una prosecuzione del conflitto per raggiungere un obiettivo ulteriore, la rivoluzione sociale che avrebbe eliminato le differenze di classe e che non era affatto nei progetti delle forze anglo-americane e della maggioranza degli orientamenti partigiani.
Se alcuni settori dell'orientamento comunista del movimento partigiano hanno cercato di forzare il passaggio dell'Italia ad un regime di tipo sovietico, nondimeno i quadri dirigenti del PCI hanno agito per una rapida conclusione di ogni tentativo in questo senso, anche in base a considerazioni di opportunità (in Italia erano presenti ancora ingenti forze angloamericane) e di collocazione geografica. Col passare dei mesi, alle lacerazioni della guerra civile appena terminata si sostituiscono il recupero della comune appartenenza degli italiani ad una storia e l'accettazione della dialettica democratica come metodo di espressione e di composizione dei conflitti ideali. In questo senso *"la più importante delle virtù civiche resistenziali è stata la capacità di apprendere e praticare di fatto la democrazia senza aggettivi da parte di uomini e partiti che avevano concezioni diverse e antagonistiche di democrazia (democrazia con tanti aggettivi contrapposti: formale, sostanziale, liberale, borghese, sociale, progressiva, socialista, proletaria e persino, polemicamente, fascista). Se la democrazia italiana ha retto nei suoi primi anni, evitando una virtuale guerra civile, ponendo le basi per il suo successivo sviluppo, a dispetto dei suoi difetti, lo si deve alla lealtà politica di uomini che si riconoscevano in una comunanza di storia e destino, capace di contenere le loro tensioni di parte attraverso regole democratiche liberamente tracciate nella Costituzione"*. (2)
La democrazia non coincide, perciò, con l'eliminazione superficiale dei conflitti, a cui potrebbe accompagnarsi la loro permanenza in stato latente e quindi incontrollabile; consiste invece nell'accettare di e nell'adoperarsi per circoscrivere il conflitto all'interno del dialogo politico: *"come vivere il conflitto, questo era il punto chiave della mente costituente. Sostenere, come accade oggi, che lo scontro fra destra e sinistra era lacerante e metteva persino in forse l'identità nazionale, è quindi assolutamente fuori luogo. Convivere non vuol dire negare il conflitto, vuol dire saperlo vivere. E dare stabilità alle regole senza però chiuderle di fronte alla storia del futuro. Per salvare il futuro si doveva proclamare che il conflitto, ideale o materiale, era legittimo, era un diritto"*. (3)

Concezione della persona e ruolo dello Stato

La necessità di un radicale cambiamento dell'Italia dopo il ventennio fascista e la guerra viene avvertita, sebbene in modo diverso rispetto all'ala estrema dei militanti comunisti, anche dagli altri orientamenti ideali della Resistenza e, più in generale, dal popolo italiano.

In un proclama delle formazioni “Giustizia e Libertà” (organo combattente del Partito d'Azione) del 29 aprile 1945, si afferma che per questa generazione non c'è congedo (4), a sottolineare l'impossibilità di una smobilitazione, non di armi ma di impegno e di tensione al rinnovamento.
In ambito cattolico, è spesso sottolineata l'urgenza di una nuova educazione alla pace ed alla democrazia: *“Educare! Educare! Ecco la vera missione. Anzi, rieducare le migliaia e migliaia di giovani traviati e smarriti”*. (5)
Superati i primi difficili momenti del dopoguerra, l'Italia si avvia ad un profondo cambiamento politico con il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, nel quale la maggioranza sceglie l'assetto repubblicano, e con l'Assemblea Costituente, che elaborerà la nuova Costituzione, destinata a sostituire lo Statuto Albertino promulgato nel 1848.
I principi fondamentali della Costituzione repubblicana mostrano come per l'Italia del secondo dopoguerra inizi un nuovo orientamento culturale e politico, lontano sia dall'ideologia liberale del periodo 1861-1922 che dall'ideologia tendenzialmente totalitaria del regime fascista.
Contrariamente a quest'ultima ideologia, la Costituzione repubblicana riconosce il valore della singola persona, che non può mai essere assimilata integralmente nell'organizzazione dello Stato etico; per altro verso emerge dalla carta costituzionale una concezione dell'uomo che, allontanandosi dall'individualismo, tipico della concezione liberale classica, lo intende *“sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità”*.(6)
Questa presa di congedo tanto, come è ovvio, dalla concezione antropologica del fascismo, quanto dalla riduzione individualistica della persona del liberalismo, emerge dalla consapevolezza, maturata nei difficili anni della guerra e, in particolare, nel periodo della Resistenza: una società composta di individui in relazione programmaticamente conflittuale tra di loro, come la società corrispondente all'ideologia liberale, ha minori possibilità di opporsi alla diffusione di ideologie totalitarie che anzi, in certi momenti, sembrano addirittura positive per l'integrazione e la fusione entusiastica che attuano tra gli individui. La cultura dalla quale è nata la Costituzione, riconosce invece *“la necessaria socialità di tutte le persone le quali sono destinate a completarsi e a perfezionarsi a vicenda mediante una reciproca solidarietà economica e spirituale, anzitutto in varie comunità intermedie, disposte secondo una naturale gradualità (comunità familiari, territoriali, professionali, religiose) e quindi, per tutto ciò in cui quelle comunità non bastino, nello Stato”*.(7)
Se dal punto di vista antropologico sottesa alla democrazia italiana del dopoguerra si riscontra un'ispirazione personalistica (8), lontana tanto dall'individualismo liberale quanto dall'uomo-massa dei totalitarismi, anche per lo Stato emergono una nuova concezione e nuovi compiti. Lo sviluppo, sia economico che culturale, politico, demografico..., genera inevitabilmente squilibri, e compito dello Stato è quello di intervenire nella società per rendere tali squilibri meno destabilizzanti, e così facendo, disinnescare il loro potenziale di lacerazione.
“La democrazia cristiana aveva fatto delle riforme al sud e lasciato sviluppare un'industria al nord, aveva avviato la liquidazione del protezionismo estero con la liberalizzazione degli scambi, aveva guardato all' Europa utilizzando fino in fondo la pratica e l'ideologia liberista. Adesso era venuto il tempo degli interventi. La difficoltà da affrontare non era più (o non era più solo) l'arretratezza, era anche lo squilibrio dello sviluppo con tutti i suoi pericoli sociali e anche economici. II liberismo non serviva più, l'opposizione di sinistra era rappresentata come rozzamente statalista, la "modernità" democristiana si affacciava come intervento statale selettivo”. (9)
A distanza di oltre sessant'anni dalla conclusione della seconda guerra mondiale e dalla liberazione del nostro Paese dal nazifascismo, riflettere sull'inizio della democrazia nel 1945 significa riscoprire e rendere praticabili oggi, depurandoli anche dalle cadute e dalle corruzioni subite nei decenni di vita repubblicana, la concezione personalistica della politica e il senso dell'intervento dello Stato nel sociale, la prima troppo spesso dimenticata a causa dell'individualismo connesso alla società del benessere, il secondo degenerato con gli anni in uno statalismo assistenzialistico che ha spesso

bloccato, sostituendosi ad essa, la partecipazione responsabile di individui e soggetti sociali al bene della collettività.

La democrazia nel radiomessaggio di Pio XII nel Natale 1944

Il radiomessaggio natalizio del 1944 è considerato uno dei testi fondamentali per comprendere con quale spirito la Chiesa guardi ai tempi nuovi che si aprono con la fine della seconda guerra mondiale ed alla loro organizzazione politica. Pio Xll afferma che *"i popoli si sono come risvegliati da un lungo torpore e, edotti da un'amara esperienza, si oppongono con maggior impeto ai monopoli di un potere dittatoriale, insindacabile ed intangibile, e richiedono un sistema di governo che sia compatibile con la dignità e la libertà dei cittadini"*. La scuola del dolore ha insomma persuaso i popoli che se non fosse mancata la possibilità di sindacare e di correggere l'attività dei poteri pubblici, il mondo non sarebbe stato trascinato nel turbine disastroso della guerra.
Da questa chiara ed inequivoca condanna dei regimi totalitari o, nell'espressione di Pio XII, dell' **assolutismo di Stato**, deriva la ricerca di un sistema politico nel quale l'uomo non sia **più l'oggetto e un elemento passivo, ma il soggetto, il fondamento e il fine**. In modo ancora inequivoco, la condizione necessaria di un sistema politico rispondente a questi obiettivi è individuata nella forma democratica, che riconosca ad ogni cittadino, in quanto persona, la sua dignità e la sua libertà.
A questo punto, dal discorso di Pio XII si possono evincere due opposti trinomi: la personalità libera, che partecipa di un popolo, a sua volta organizzato da uno Stato democratico; l'individuo amorfo che si confonde in una massa, a sua volta egemonizzata da uno Stato che può essere assoluto (quindi programmaticamente antidemocratico, e perciò da condannare) o la risultante di una degenerazione, sempre possibile, della democrazia:
"lo Stato non contiene in sé e non aduna meccanicamente in un dato territorio un'agglomerazione amorfa d'individui. Esso è e deve essere in realtà, l'unità organica e organizzatrice di un vero popolo. Popolo e moltitudine amorfa o, come suol dirsi, `massa' sono due concetti diversi. Il popolo vive e si muove per vita propria; la massa è per sé inerte, e non può essere mossa che dal di fuori. Il popolo vive della pienezza della vita degli uomini che lo compongono, ciascuno dei quali - al proprio posto e nel proprio modo - è una persona consapevole delle proprie responsabilità e delle proprie convinzioni. La massa, invece, aspetta l'impulso dal di fuori, facile trastullo nelle mani di chiunque ne sfrutti gli istinti o le impressioni, pronta a seguire, a volta a volta, oggi questa, domani l'altra bandiera. (...) La massa (...) è la nemica capitale della vera democrazia e del suo ideale di libertà e di eguaglianza. (...) Quale spettacolo offre uno Stato democratico lasciato all'arbitrio della massa! La libertà, in quanto dovere morale della persona, si trasforma in una pretensione tirannica di dare libero sfogo agli impulsi ed agli appetiti umani a danno degli altri. L'eguaglianza degenera in un livellamento meccanico, in una uniformità monocroma: sentimento del vero onore, attività personale, rispetto della tradizione, dignità, in una parola tutto quanto dà alla vita il suo valore, a poco a poco sprofonda e dispare".
Se quindi è chiara la condanna dell'assolutismo di Stato come programmaticamente antidemocratico, nondimeno è esplicita la preoccupazione che uno Stato inizialmente democratico possa degenerare con la degradazione del popolo a massa. La premessa perché tale degradazione avvenga è di fatto la dimenticanza della propria dignità di essere libero da parte della singola persona: se l'abdicazione alla propria libertà trasforma la persona in individuo amorfo, il popolo si degrada in una massa, *"facile trastullo di chiunque ne sfrutti gli istinti e le impressioni"*, facile trastullo cioè nelle mani di uno Stato che sapientemente lo blandisca e lo indirizzi.
A questo punto si chiarisce perché Pio XII abbia scelto proprio l'occasione del Natale per comunicare il suo difficile messaggio sulla desiderabilità e sulla contemporanea instabilità dell'ideale democratico: il Natale commemora ad un tempo la benignità del Verbo incarnato e la dignità dell'uomo, dignità che deve valere anche nella vita sociale.
Soltanto facendo riferimento a questa dignità si può costruire uno Stato democratico in cui il popolo non si corrompa in massa, ed in cui perciò la democrazia stessa non si declassi alla caricatura di sé:

“se dunque in questa solennità, che commemora ad un tempo la dignità del Verbo incarnato e la dignità dell' uomo (dignità intesa non solo sotto il rispetto personale, ma anche nella vita sociale), noi indirizziamo la nostra attenzione al problema della democrazia, per esaminare secondo quali norme deve essere regolata per potersi dire una vera e sana democrazia, confacente alle circostanze dell'ora presente, ciò indica chiaramente che la cura e la sollecitudine della Chiesa è rivolta non tanto alla sua struttura ed organizzazione esteriore - le quali dipendono dalle aspirazioni proprie di ciascun popolo - quanto all'uomo come tale che, lungi dall'essere l'oggetto e un elemento passivo della vita sociale, ne è invece, e deve rimanerne, il soggetto, il fondamento ed il fine”.
La Chiesa ricorda quindi che la dignità dell'uomo, in forza della quale la democrazia è necessaria e desiderabile, poggia sulla sua vocazione al rapporto con Dio. Ancorando la propria dignità a questa immagine, l'uomo contemporaneo potrà superare la tentazione di ridursi a individuo amorfo confuso in una massa, e potrà mantenere la sua statura di persona libera, partecipe responsabilmente di un popolo, soggetto e non oggetto della politica.
A contrario ci illustra bene le disillusioni a cui porta l’assolutizzazione della politica e la fiducia nel suo “primato” rispetto alle altre dimensioni dello spirito, l’amara riflessione autocritica di uno dei maggiori esponenti del fascismo, Giuseppe Bottai, svolta pochi mesi dopo la caduta del regime. (10)

Da una lettera di Giuseppe Bottai

“La mia vita pubblica è, se Dio vuole, finita. Non me ne rammarico, bada. Né d'averla vissuta, né che sia chiusa mi dolgo. Furono venticinque anni di imprese militari e politiche, in cui diedi il meglio di me. Idee giuste e generosi errori vi s'alternarono e mescolarono; e se la mia coscienza critica non mancò d'avvertirmi d'alcuni di questi, o non li vidi tutti o non li valutai nella loro esatta portata o m'illusi che la bontà d'alcune di quelle me ne avrebbe riscattato. Non è stato cosi: la punizione è venuta, e l'accetto virilmente. Se un lamento ne traggo, si è perché essa mi viene proprio dalla parte per il cui amore peccai. Ma, forse, è in questo l'insegnamento maggiore della mia dolorosa vicenda. Io non posso, tirando le somme del mio bilancio, che constatarlo, prenderne atto. E' per te che cotesto insegnamento deve avere un valore attivo: e cioè che, uomo, devi amare e servire altri uomini, tuoi eguali o capi che siano, in quel qualunque sodalizio che a te li leghi, col rispetto più scrupoloso della tua dignità dinanzi a Dio, il quale vuole che tu umilii le tue ambizioni e la tua superbia, ma non le virtù e i doni, ossia la sacra personalità, di cui t'ha dotato.
Vedi, forse questo mancò a me e a molti della mia generazione: il riferimento continuo, profondo, spontaneo, direi quasi disinvolto, non puramente rituale e devozionale, a Dio. Innumerevoli le cause di ciò, ed è inutile per ora che te le indichi. Noi fummo tratti a fidare soprattutto in noi; il che vuol dire sulla nostra volontà, che ci fece ritenere illimitata la nostra potenza creatrice, più che sulla nostra coscienza, che ce ne avrebbe mostrato i limiti. Di qui il nostro ‘volontarismo’ il nostro ‘arditismo’ il nostro ‘combattentismo’ il nostro ‘ducismo’ che, ottimi moti in sé a contrastare l'inerzia della vecchia Italia postrisorgimentale, ci dettero una fiducia smodata nei mezzi più estrinseci e immediati dell'azione politica. E questa la maggior parte di noi finirono, di conseguenza, a intendere più come ‘organizzazione’ attingente i suoi scopi alla lesta, che come ‘educazione’ progrediente con l'organica lentezza dei fattori morali di cui soprattutto s'avvale. Il nostro fare diventò, così, uno strafare; e, sdegnosi di quella formula dei padri, secondo la quale la politica è l'arte del possibile, operammo come se la politica fosse l'arte dell'impossibile, del meraviglioso, del miracoloso. Da ciò la tragica sproporzione tra i disegni, accarezzati o mandati a effetto, e le reali possibilità, che ci ha portati a questo collasso spaventoso. Se il senso del divino fosse stato più attivo in noi, sì da farci commisurare la capacità effettiva di sacrificio e di sforzo degli uomini affidatici, soggetti e non oggetti della politica, ai disegni concepiti e messi in atto, noi avremmo evitati quegli eccessi, che ci sembravano miracoli, e non erano se non attentati proprio a

quella dignità umana, che volevamo difendere ed elevare nella nostra gente. Volevamo far 'grande' l'Italia ed essa s'è piegata sotto l'immane fatica impostale".
(lettera al figlio dell'aprile 1944, citata in Bruno Bottai, *Fascismo familiare,* Casale Monferrato, Piemme, 1997, pp. 138-140)

NOTE

1) Gian Enrico Rusconi; *Se cessiamo di essere una nazione*; Bologna, II Mulino, 1993, pp. 46-47.
2) ivi, p.85.
3) Vittorio Foa, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, p. 211.
4) In Claudio Pavone, *Una guerra civile Saggio storico sulla moralità nella Resistenza,* Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 583.
5) In Claudio Pavone, *op.cit*., p. 565.
6) Costituzione, art. 2.
7) Dall'ordine del giorno presentato il 9 settembre 1946 da Giuseppe Dossetti alla prima sottocommissione dell'Assemblea costituente.
8) Sulla concezione dell'uomo e della convivenza sociale scrive Emmanuel Mounier (1905-1950), fondatore del personalismo: *"Posso forse definire come io un individuo astratto, selvaggio e solitario; senza passato e senza avvenire, senza legami, senza carne, animato solo dal fuoco di una Pentecoste che non cementa: la sua liberta assoluta ? (...) L' uomo medio dell'Occidente è stato plasmato dall'individualismo rinascente, e lo è stato, per quattro secoli, attorno a una metafisica. a una morale, a una pratica della rivendicazione. La persona non è più una parte attiva del tutto, non costituisce più un centro di fecondità e di dedizione, ma è focolaio di discordia. Impossibile parlare di umanesimo. Questo umanesimo rivendicatore non è altro che un travestimento civilizzato dell'istinto di potenza, e un prodotto sobriamente impuro. (...) L'universo umano (...) si è frantumato in una polvere di mondi chiusi; professioni, classi, nazioni, interessi economici. Le frontiere non ammettono più nemmeno dei contatti; cosi accanitamente chiuse come sono in se stesse, è come se spazi infiniti le separassero. Di qui sorge l'inganno sul valore umano di questi magma sociali. Essi non sollevano l'uomo al di sopra di sé, ma lo inchiodano in un altro se stesso, più inesorabile, reso ebbro dalla coscienza del numero e dalle amplificazioni della mitologia collettiva. Essi non disarmano l'egoismo, ma lo consolidano nella sua boria, aureolandolo di una luce sacra. (...) Uomo artificiale è l'uomo dell' individualismo, vuoto supporto di una libertà priva di orientamento. Uomo artificiale è l'individuo economico del capitalismo, ridotto a mani e mascelle, come una figura di Picasso. Uomo artificiale è l'uomo di una classe, vale a dire di un complesso di abitudini; di convenienze e di espressioni tenute insieme dall'ignoranza e dal disprezzo. Ma sono tutti artifici viventi, tirannici, serviti dalla facilità e dall'inerzia. Noi non li domineremo se non ritrovando, molto al di sotto del piano in cui essi operano, il destino organico e globale dell'uomo"*. (Emmanuel Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria, Per un nuovo Rinascimento,* 1935; trad. it. Milano, Comunità, 1955, pp. 56-65)
9) Vittorio Foa, *op.cit*., p. 250.
10) Giuseppe Bottai (1896-1958) fu membro del Gran Consiglio del fascismo dal 1926, ministro delle Corporazioni dal 1929 al 1932, ministro dell'Educazione Nazionale dal 1936 al 1943. Fu tra i fautori della caduta di Mussolini il 25 luglio 1943, condannato a morte in contumacia nel gennaio 1944 dal Tribunale di Verona della Repubblica di Salò, volontario nella Legione straniera francese, dove fu promosso caporale per meriti di guerra e raggiunse il grado di sergente, tra l'agosto 1944 ed il luglio 1948.